



# N°65

<http://www.heritageoftibet.com>

Cari amici,

come si temeva la pandemia di Covid 19 è tornata a colpire e le tragiche conseguenze sono sotto gli occhi di tutti noi. Speriamo che le incoraggianti notizie che vengono dal fronte della sperimentazione dei vaccini possano divenire realtà in modo da uscire al più presto da questo orribile tunnel. Nel presente numero di "The Heritage of Tibet news", oltre alle consuete rubriche vi segnaliamo il racconto che il Dalai Lama, nella sua autobiografia, fa del pellegrinaggio che compì in India nel 1956 e la dichiarazione conclusiva del "Geneva Forum 2020" tenutosi a Ginevra dal 9 al 13 novembre di quest'anno.

Oggi, più che mai, rinnoviamo il nostro consueto invito. Non perdiamoci di vista.

**Piero Verni**

**Giampietro Mattolin**

*25° giorno -dedicato alle Dakini- del nono mese dell'Anno del Topo di Ferro (10 novembre 2020)*





*Dharamsala, Himachal Pradesh, India settentrionale, 05 novembre 2020: dal 5 al 7 novembre, Sua Santità ha dato degli insegnamenti sul "Commento alla Mente del Risveglio" di Nagarjuna, a un folto gruppo di buddhisti delle Repubbliche Russe che lo avevano richiesto da tempo. "Devoti nelle Repubbliche Russe, oggi possiamo incontrarci virtualmente tramite video", ha iniziato il Dalai*

Lama dopo che il "Sutra del Cuore" era stato recitato prima in tibetano e poi in lingua buriati, "Noi tibetani abbiamo avuto legami con persone della Calmucchia, del Buryatia e di Tuva per secoli. Nel 1959, quando ho sostenuto gli esami per i miei Gheshé, c'erano molti Gheshé di queste repubbliche che discutevano con me. Tra loro c'erano Khensur Ngawang Lekden, l'abate Thupten Nyima di Buryat e il geshe Yangdak di Tuva, che credo parlasse bene il russo. Così, durante la mia vita ci sono stati studiosi di alto livello come questi, e ci siamo riferiti a loro in generale con il nome di 'Sokpo'. Ngodup Tsoknyi, della Mongolia Interna, è stato uno dei miei insegnanti. Mi ha introdotto alla visione della vacuità. I tibetani e il popolo di etnia mongola hanno legami da generazioni. Purtroppo, durante le rivoluzioni in Mongolia e più tardi in Cina, molti grandi studiosi sono stati giustiziati. Uno fu precettore di Kunkhyen Jamyang Shayba. Sembra che sia stato ucciso perché era 'colpevole' di avere molti discepoli. Quando stava per morire, chiese un momento per recitare una preghiera. E quello che disse fu: 'O mio guru, ti prego di benedirmi perché le negatività degli esseri senzienti maturino su di me e tutte le mie virtù maturino su loro'. Quello che è successo in Russia e in Mongolia è avvenuto in seguito anche in Tibet. Le autorità hanno cercato di eliminare il *dharma*, ma non può essere eliminato con la forza, finché abbiamo sensazioni, tutti noi desideriamo essere felici e non soffrire. Come esseri umani siamo intelligenti e abbiamo la capacità di riflettere. Possiamo usare la nostra mente per cambiare il nostro modo di pensare per coltivare la felicità e ridurre la sofferenza. Il *dharma* e la religione in generale sono un mezzo per trasformare le nostre menti". Dopo aver ricordato questi drammatici eventi storici, il Dalai Lama ha parlato della diffusione del Buddhismo nel subcontinente indiano. "In India ci sono state due fasi per la diffusione degli insegnamenti del Buddha, una è diventata la Tradizione Pali e l'altra la Tradizione Sanscrita. In Tibet e nelle regioni mongole seguiamo la Tradizione di Nalanda, che enfatizza l'uso della logica e dell'analisi critica". Ha poi fatto un breve excursus su come la dottrina dell'Illuminato si sia diffusa nelle regioni settentrionali dell'Asia. "Il Buddha predisse che il suo insegnamento si sarebbe diffuso a nord, il che viene interpretato nel senso che avrebbe viaggiato prima in Tibet e poi nelle regioni mongole. Seguiamo la tradizione Nalanda che Shantarakshita ha introdotto in Tibet. È stato autore di un "Compendio della realtà" che tratta della logica e dell'epistemologia e dell'"Ornamento della via di mezzo", che è un testo filosofico. È anche considerato il fondatore della Scuola di Condotta Yogica Autonoma della Via di Mezzo (*Yogachara Svatantrika Madhyamaka*). Il Buddhismo è stato introdotto in Mongolia dal Tibet ai tempi di Chögyal Phagpa. Più tardi, molti mongoli divennero discepoli del Terzo Dalai Lama e la tradizione dei Geluk si diffuse ampiamente. Il suo nome era Sonam Gyatso, e Dalai, che significa oceano, è l'equivalente mongolo di Gyatso. Nel 1979 ho potuto visitare la Russia e andare in Mongolia. Mi sono seduto con un gruppo di vecchi monaci

all'interno del monastero di Gandan a Ulaanbaatar. Mi hanno fatto un'offerta di lunga vita, durante la quale hanno cantato con tale commovente devozione che avevamo tutti le lacrime agli occhi. Ho riflettuto su come il Buddhismo si era diffuso lì e su come era stato distrutto ma nonostante tutto la fede era rimasta intatta. Le atrocità delle rivoluzioni russa e cinese non potevano cancellare la fede dalla mente della gente". Sua Santità ha poi parlato del rapporto tra Buddhismo e scienza e dei problemi che questo dialogo in alcuni casi ha incontrato. Ad esempio quando alcuni abati dei monasteri ricostruiti in India si mostrarono riluttanti a introdurre le materie scientifiche nel corso di studi monastici. Ma ha aggiunto che alla fine queste resistenze sono state superate. E affrontando il tema delle differenze che esistono tra alcune affermazione dei testi religiosi e le attuali conoscenze scientifiche, Sua Santità ha spiegato, "Ho incoraggiato i tibetani a studiare e vi consiglio di fare lo stesso. Quando si tratta del "Tesoro della Conoscenza" (*Abhidharmakoshakarika*) potete lasciare chiuso il capitolo tre perché discute la cosmologia in termini che non sono più coerenti con le osservazioni scientifiche. Tuttavia, ciò che il libro ha da dirci sulla mente e sulle emozioni è ancora prezioso. I libri appartenenti alla Perfezione della Saggezza rivelano come progredire nel cammino verso l'Illuminazione". Il Dalai Lama è quindi entrato nel vivo del testo spiegandone il significato e leggendo alcuni versi in esso contenuti. Il 6 novembre, il Dalai Lama ha iniziato il suo discorso ricordando che l'indomani, terzo ed ultimo giorno del ciclo di insegnamenti, sarebbe stato un giorno di buon auspicio aggiungendo però. "Tuttavia non abbiamo bisogno di dimostrare le qualità uniche degli insegnamenti del Buddha sulla base dei miracoli, né solo in termini di fede. Il Buddha era un filosofo e i maestri di Nalanda verificavano i suoi insegnamenti sulla base della ragione. Oggi ci troviamo di fronte a una serie di problemi perché la nostra mente è indisciplinata. I maestri di Nalanda raccomandavano di esaminare prima ciò che disturba la mente e poi di considerare ciò che controbilancia questi disturbi. La natura fondamentale della mente è la chiarezza e la consapevolezza, ma i disturbi e le contaminazioni sono accidentali". Il Dalai Lama è poi entrato nel dettaglio delle materie oggetto del suo insegnamento parlando delle similitudini e delle diversità inerenti alle principali scuole buddhiste. In modo particolare ha sottolineato come, "Le cose non hanno un nucleo essenziale in sé e per sé. Chandrakirti spiega che l'esistenza oggettiva delle cose comporterebbe quattro contraddizioni logiche: che l'assorbimento meditativo dell'essere Arya sulla vacuità sarebbe il distruttore dei fenomeni; che sarebbe sbagliato insegnare che le cose mancano di esistenza ultima; che l'esistenza convenzionale delle cose sarebbe in grado di resistere all'analisi ultima sulla natura delle cose, e che sarebbe insostenibile affermare che le cose sono vuote in se stesse. Nel testo 'Tre aspetti principali del sentiero', Tsongkhapa scrive che la comprensione del fatto che le cose sono sorte in modo dipendente rifiuta l'estremo dell'esistenza. Realizzare che le cose sono vacuità rifiuta l'estremo della non esistenza. Se non applichiamo l'analisi finale, possiamo accettare che le cose esistono, ma non esistono nel modo in cui appaiono. Prive di esistenza oggettiva, esistono per designazione". Dopo aver terminato la lettura del testo, Sua Santità ha concluso, "Leggetelo e rifletteteci sopra. Ciò che rivela è la *bodhichitta* e la visione del vuoto". *Bodhichitta* contrasta l'atteggiamento egocentrico. La vacuità contrasta il nostro forte aggrapparci all'esistenza oggettiva delle cose. *Bodhichitta* è il modo migliore per raggiungere i propri obiettivi. E' poi seguita una interessante sessione di domande e risposte a cui ha dato inizio il Presidente della

repubblica di Tuva, Sholban Kara-ool. Il 7 novembre, ultimo giorno degli insegnamenti, Sua Santità ha parlato in maniera approfondita del concetto di vacuità alla luce dell'insegnamento di Nagarjuna e Chandrakirti. Infine il Dalai Lama ha ricordato l'importanza della pratica di *Bodhicitta* e di una mente in grado di sviluppare pienamente la compassione. Telo Rinpoche, responsabile dell'Ufficio del Tibet di Mosca ha chiuso il ciclo di insegnamenti ringraziando il Dalai Lama a nome di tutti i fedeli buddhisti che vivono negli stati della Federazione Russa.



*Ginevra, Svizzera, 09-13 novembre 2010*: si è tenuto a Ginevra un importante convegno internazionale (“Geneva Forum 2020”) organizzato con grande cura dal “Tibet Bureau” svizzero. Tema del convegno è stato la repressione della libertà religiosa nel Tibet occupato dalla Cina e l’uso strumentale che Pechino cerca di fare del sentimento religioso del popolo tibetano. Esperti nel campo dei diritti

umani, giornalisti, studiosi, diplomatici e parlamentari hanno discusso su questo aspetto cruciale della politica cinese. Il Forum 2020, quest’anno organizzato in via telematica a causa della pandemia in atto, è stato preceduto nei mesi di novembre 2018 e 2019 da due analoghi convegni. Il Forum 2020 è iniziato il 9 novembre con gli interventi inaugurali del Sikyong Lobsang Sangay e del rappresentante del Dalai Lama Chhimey Rigzen. Nel corso della cerimonia d’apertura dei lavori è stata data lettura di un messaggio di Sua Santità che ha auspicato una Cina più libera e trasparente, una nazione governata con la legalità e rispettosa della libertà e dei diritti umani. Parole riprese dal Presidente della “Central Tibetan Administration” Lobsang Sangay, che ha sottolineato l’importanza e il significato della democrazia e della trasparenza la cui mancanza ha causato la pandemia globale in atto, una calamità che sta facendo pagare un duro prezzo a tutto il mondo. Al termine del Convegno, che ha riscosso un grande successo sia per l’importanza degli interventi sia per la partecipazione del pubblico, è stata resa nota una “Declaration Geneva Forum 2020”, firmata da tutti i partecipanti al convegno. (pubblichiamo integralmente il testo di questo documento nelle prossime pagine).



*Taipei, Taiwan (Republic of China), 14 novembre 2020*: organizzato dal “Mongolian and Tibetan Cultural Centre” in collaborazione con il Ministero della Cultura di Taiwan (Republic of China), si è tenuto un importante incontro dal titolo, “Tibetan Cultural Development and Innovation Conference” che ha visto la partecipazione di studiosi, diplomatici e

giornalisti. Durato una intera giornata, il convegno ha affrontato una serie di temi relativi alla presenza del Buddhismo nella società e nella struttura legislativa del Tibet indipendente. Dawa Tsering, direttore del “Office of Tibet” di Taipei, ha parlato dell’influenza del Buddhismo nella struttura politica dello stato tibetano e nel mondo artistico, presentando un notevole numero di documenti storici. Ha

inoltre ricordato come una serie di ricerche che si stanno svolgendo in questi anni forniscono un fondamentale aiuto per la comprensione della civiltà tibetana e del Buddhismo. Il fatto che questo incontro sia stato organizzato con l'aiuto del Ministero della Cultura di Taiwan (Republic of China), è un'ulteriore conferma dell'atteggiamento amichevole verso il Dalai Lama e la sua amministrazione in esilio del governo della signora Tsai Ing-wen , che guida la nazione dal 2016.



*Dharamsala, Himachal Pradesh, India settentrionale, 17 novembre 2020: Sua Santità ha partecipato al lancio di un importante libro edito da "Wisdom Publications". Si tratta del secondo volume della serie "Science and Philosophy in the Indian Buddhist Classics". All'incontro telematico hanno partecipato Daniel Aitken, CEO della casa editrice, il curatore della serie Thupten Jinpa, i traduttori di questo*

volume Dechen Rochard e John Dunne, nonché i traduttori di altri volumi, Ian Coghlan e Donald Lopez. Dopo alcuni interventi delle persone coinvolte in questo significativo progetto, Aitken ha chiesto al Dalai Lama di esprimersi su questa iniziativa editoriale. "Rispetto tutte le principali tradizioni religiose, ha premesso Sua Santità prima di iniziare una accurata analisi di alcuni aspetti della filosofia buddhista, " Nonostante le varie differenze filosofiche tra di loro, tutte trasmettono un messaggio di amore, tolleranza, perdono e autodisciplina. Da una prospettiva buddhista, le religioni sono una creazione umana e si concentrano su buone qualità umane, come la compassione e il perdono. Queste sono qualità che contribuiscono alla nostra capacità di vivere una vita felice. Ci sono differenze di tradizione anche all'interno del Buddhismo. Tuttavia, in generale, è un errore pensare in termini di "mia religione" e "loro religione". Ed è particolarmente spiacevole combattere in nome della religione. Pertanto, dobbiamo promuovere l'armonia interreligiosa. Per quanto riguarda il Buddhismo, il Buddha consigliava ai suoi seguaci: 'Come l'orafo investiga l'oro bruciandolo, tagliandolo e strofinandolo, così, bhikshu e saggi, dovrete accettare le mie parole solo dopo averle investigate e provate, e non solo per rispetto nei miei confronti'. Sebbene la tradizione Pali si basi sulla fede nelle parole del Buddha, la tradizione di Nalanda, che era un centro accademico, utilizzò un approccio logico e ragionato. Questi studiosi hanno sottoposto anche le parole del Buddha a un esame ragionato. Nella sua 'Saggezza fondamentale della via di mezzo' Nagarjuna ha affermato che tutti gli insegnamenti del Buddha devono essere visti nel quadro delle due verità, convenzionale e ultima. Al centro di questo approccio c'è la comprensione della natura della realtà. Il Buddha non ha creato la distinzione tra verità convenzionale e verità ultima, esse fanno parte della realtà. E l'enfasi nel Buddhismo è posta sulla comprensione della natura della realtà. La verità convenzionale si basa sulla nostra percezione della realtà a livello di apparenze. C'è una disparità tra le apparenze e il modo in cui le cose esistono. La verità ultima riguarda il modo in cui le cose sono in un definitivo. Nell'elaborare le due verità il Buddha ha spiegato le quattro nobili verità partendo dalla verità della sofferenza e dalla sua origine. Quando si guarda alla sofferenza ci sono tre livelli. Il primo è la sofferenza evidente, il dolore, di cui anche gli animali sono consapevoli. Poi c'è la sofferenza del cambiamento, che la maggior parte

degli esseri umani confonde con il piacere. Alla base di entrambi c'è la sofferenza fondamentale che deriva dai condizionamenti pervasivi. La sofferenza deriva da cause, quindi se non vogliamo incontrare la sofferenza, dobbiamo trovare quelle cause ed eliminarle. Nagarjuna afferma che le due cause principali sono l'attività *karmica* e le affezioni mentali. La liberazione avviene quando c'è una cessazione di queste due cause. Il *karma* nasce dalle affezioni mentali ed esse derivano a loro volta da elaborazioni concettuali, che si basano sull'ignoranza. L'ignoranza è superata dalla comprensione della natura della realtà. Una volta capito che è possibile superare queste cause di sofferenza, si sviluppa l'entusiasmo a seguire il sentiero della pratica. L'eliminazione delle emozioni negative non avviene attraverso la fede e la preghiera, ma educando la mente. Per seguire il sentiero bisogna conoscere la mente. Per chiarire la mente e superare le emozioni negative, bisogna conoscere la natura della mente. Un testo dice che la natura principale della mente è la chiara luce. Ci sono diversi livelli di mente e di emozioni. Le emozioni distruttive si verificano ad un livello mentale grossolano a causa di alcuni fattori. Ci sono livelli mentali più sottili che sperimentiamo durante la meditazione o nel sonno profondo. Il livello più sottile della mente si manifesta al momento della morte, al culmine della dissoluzione di tutti i processi concettuali del pensiero. A quel punto, la mente di chiara luce si manifesta libera da ogni affezione, chiara e pura. È importante indagare la mente e i diversi livelli di coscienza, perché anche la gente comune sperimenta il livello più intimo e sottile della mente, la mente primordiale della chiara luce, al momento della morte". Dopo aver analizzato il concetto di vacuità e le sue fondamentali implicazioni, il Dalai Lama ha parlato dei rapporti tra Buddhismo e universo scientifico. "La scienza moderna è esperta del mondo fisico, ma quando si tratta di capire la mente, la tradizione indiana e quella buddhista hanno molto da offrire, non solo teorie della mente, ma anche tecniche per educarla. Queste includono come sviluppare una mente focalizzata e una facoltà analitica acuta (*shamatha* e *vipashyana*). Si tratta di due tipi di pratica, uno è la concentrazione e l'altro è l'analisi intelligente. Di conseguenza, gli scienziati trovano il dialogo con i buddhisti fecondo e benefico. I neuroscienziati mettono in relazione la mente con il cervello, ma fanno poca distinzione tra modalità sensoriali e mentali, di cui la tradizione indiana si occupa in dettaglio. Fino al termine del XX secolo la gente in Occidente prestava poca attenzione alla mente. Quando usavano la parola mente, pensavano solo al cervello. Ultimamente, però, sono venuti alla luce casi di persone, spesso meditatori esperti, che sono clinicamente morte, ma il cui corpo rimane fresco. La scienza non è in grado di spiegare questo fenomeno. Inoltre, ci sono casi di bambini con chiari ricordi delle loro vite passate. Gradualmente gli scienziati stanno arrivando ad accettare che c'è qualcosa che influenza il cervello e noi lo chiamiamo mente". L'intervento di Sua Santità è stato seguito da una serie di interessanti considerazioni di Thupten Jinpa, Daniel Aitken, John Dunne e altre persone coinvolte in questo complesso lavoro culturale.



**DECLARATION  
GENEVA FORUM 2020  
9-13 NOVEMBER 2020, GENEVA**

**We**, the experts along with the speakers and participants of the third Geneva Forum 2020 on “China’s Policy on Freedom of Religion: Global Impact”,

**Express Our Grave Concern** for policies implemented by the Government of the People’s Republic of China that represent systemic violations of freedom of religion or belief, as enshrined in the Universal Declaration of Human Rights, persecuting Buddhists, Muslims, Christians, Falun Gong practitioners, as well as other religious groups;

**Are Deeply Concerned**, in particular, by repressive policies of *sinicization* pursued by the Chinese authorities against religious groups, which seek to render religious practice subservient to the ideological goals of the Chinese Communist Party and thereby assimilate the core tenets of authentic and autonomous cultural identities of the affected religious groups;

**Gravely Note** the policies, rules and regulations implemented and passed by the Chinese Communist Party, its rubber stamp legislature as well as the relevant authorities to appoint religious leaders, which violate basic principles of freedom of religion or belief;

**Welcome** statements by the United Nations independent experts, European Union, Governments such as the United States of America, and distinguished parliamentarians of several countries calling for the protection of freedom of religion or belief of Tibetans, Uyghurs, Turkic people, Mongols, Christians, Falun Gong practitioners, in particular urging the Chinese government to respect the rights of religious groups to choose and determine their own religious leaders, such as the reincarnations of the Dalai Lamas;

**Note with Deep Concern** the increasing attempts of the Chinese Government to undermine the international human rights system and protection mechanisms provided by international bodies such as the United Nations Human Rights Council which have regressive global ramifications for the protection and promotion of human rights;

**And Thereby We,**

**Call Upon** the Government of the People’s Republic of China to:

– STOP WITH IMMEDIATE EFFECT the systemic policies of repression and persecution of the people of faith including their imprisonment as well as to end policies of forced *sinicization*;

– RESPECT AND GUARANTEE all Human Rights, in particular the freedom of religion or belief and the right of the believers to choose and determine their own religious leaders as enshrined and derived from the Universal Declaration of Human Rights;

**Call Upon** Governments to publicly join calls for the protection of freedom of religion or belief for all the religious groups under the rule of the Peoples’ Republic of China, and urge the Chinese Government to refrain from interfering with the rights of the religious groups to choose and determine their own religious leaders, such as the reincarnations of the Dalai Lamas;

**Call Upon** the international community, institutions, governments along with civil societies to press the People’s Republic of China to respect and guarantee the right to

freedom of religion or belief as stipulated in the international as well as domestic laws and release the prisoners of conscience;

**Call Upon** governments as well as international bodies to appoint special mechanisms to monitor and report on the egregious human rights situation including the violations of freedom of religion or belief under the People's Republic of China at both national and multilateral levels, as urged by the 50 United Nations independent experts on 26 June 2020.

**And hereby so declared.**



## **Tulku, the mystic incarnations and the present situation in Tibet \***

In recent years, the Chinese authorities have repeatedly accused the Dalai Lama of blasphemy for having suggested, among other possibilities, that the lineage he now holds might come to an end after his current incarnation. This accusation is consistent with the Chinese government's policy on the reincarnate *Lamas* (or *tulkus*) of Tibetan tradition who, to warrant this title, must be recognised and approved by the Chinese Communist Party and government authorities. It is obvious that Beijing wants not only to directly control this important aspect of Tibetan religious life –which still today, after more than 60 years of Chinese occupation, remains an essential element of Tibetan culture– but is also paving the way to choosing its 'own' new Dalai Lama when the 14<sup>th</sup> Dalai Lama leaves his body.

This alone should be enough to explain just how essential, for the future of Tibet and its entire civilisation, are the figures known as *tulkus* -literally “Emanation bodies”-, the precious guides to whom the Tibetan people have, for nearly a millennium, turned for orientation and help in setting their course across the stormy ocean of existence. Consequently these reincarnate spiritual masters, among whom the Dalai Lama is the most important and best-loved, represent a fundamental aspect of Tibetan tradition, one which we must understand if we are to decode that fascinating and complex world which is the civilisation of the Roof of the World. And for all those who care about the fate of the persecuted Land of Snows, having a reasonably clear idea of what a *tulku* is, and the role he plays in Tibetan society, may prove a useful weapon in unmasking Chinese claims (current and future) to lay down the law in an area which is surely outside their jurisdiction.

So I will briefly try to expose at least the general characteristics of the tulku tradition.

According to the Dalai Lama, *“In order to accept reincarnation or the reality of tulkus, we need to accept the existence of past and future lives. Sentient beings come to this present life from their previous lives and take rebirth again after death. This kind of continuous rebirth is accepted by all the ancient Indian spiritual traditions and schools of philosophy”*.

From the point of view of Buddha's teachings, in fact, human beings do not have just one life, but continue through an uninterrupted cycle of births, deaths and rebirths which will come to an end only when they achieve the higher state of consciousness called Enlightenment. This is one of the foundations of Buddhist thought .

But Tibetan thought enriched the traditional Buddhist view of reincarnation with the new element of *tulkus* –masters whose level of spiritual attainment allowed them to control the process of their reincarnations. *Tulkus* are those who voluntarily choose to return to the human world for one existence after another, in order to continue their spiritual work and to help and comfort all humanity. So they are beings who spontaneously renounce total

liberation, although they are capable of reaching it, preferring to remain in the difficult human realm to share their powerful wisdom. Tibetans have such a great respect for these persons that it is difficult to express in words. Recognized since childhood as reincarnations of earlier gurus, *tulkus* are very carefully educated (usually as monks) by tutors and highly qualified teachers. Once they have finished their studies and reached adulthood, they resume their function as spiritual guides – a role which is the real reason for their existence in this material world. In Tibetan tradition there are thousands of these 'Emanation bodies'. Some are extremely important and are venerated all over the country, others are known only in the area they live in, but Tibetan people certainly regard all of them as manifestations of the highest level of spirituality and religion.

Historically, the *tulku* tradition began in Tibet in the twelfth century when shortly before leaving his body, the Lama Dusum Kyenpa (1110-1193). Once, during an interview, the Dalai Lama told me: "*As far as I know it was the first Karmapa Dusum Khyenpa, around eight hundred years ago, who predicted his own rebirth saying where and when he would come, with the name of the parents and the place all clearly specified, very convincing. So it was then that reincarnation with the name of tulku started. Then later many other lamas, including the Dalai Lamas, came that way.*"

Obviously, the recognition of a *tulku* is not an exact science, and furthermore, the indications left by the previous incarnation are often vague or non-existent. Traditionally, in Tibet before the Chinese invasion, search parties were sent out to look for rebirths of the more important *Rinpoches* (another name to define *tulkus*) in areas where births accompanied by extraordinary or unusual events had been noted. But how could they be reasonably sure that a certain child really was the *tulku* of his predecessor? In the great majority of cases, recourse was had to objects which had belonged to the departed 'Precious Guru', and they were shown to the 'candidate' to see whether he recognised them in some way. These objects might be shown alone, or else with others which were similar but had not belonged to the *tulku* whose reincarnation they were looking for. If the child identified all the objects correctly, or at least a good number of them, then he was thought to have passed the test and was considered the **authentic** incarnation. Sometimes the test might involve not only objects but also people who had been friends of the departed *Rinpoche*.

In most cases *tulkus* are recognised by the age of three or four, and are immediately entrusted to the care of spiritual masters and tutors who take on the task of educating them. It is often asked why reincarnate *lamas* need to study at all, if they already know everything, thanks to what they learned in previous lives. To this understandable objection the Tibetans answer that since they reincarnate in a human body, *tulkus* are subject to the natural limits inherent in the human condition, and indeed they do succumb to sickness, ageing and death. But at a more subtle level something of the wisdom they have accumulated remains, so that their memories seem to be most vivid precisely in their first years of life. As I understand it, it is something like our experience of a dream. When we first wake up, we remember every detail, but in the course of the day our memory of the dream gradually fades, until it disappears altogether – or at least this is how it seems to us,

although it may not really be the case. In fact, as soon as an event triggers some unknown mnemonic mechanism, the contents of our dream come back to mind, wholly or in part, and often in great detail.

Some years ago, in response to a question of mine about this subject, the Dalai Lama said, *“When I was a small child I clearly showed that I had precise memories of my former lives. As for studying, most reincarnate lamas have a special clarity; they learn very rapidly. In my own case, I found certain subjects very easy. As I said before, as a child I was very lazy... I didn’t worry much about my studies because I had a remarkable gift for learning. On certain occasions particularly, I have the impression that I am revising rather than studying, and I think this must be due to my remembering what I studied in earlier lives. There are times when my brain seems to work faster, as if I were walking downhill. Sometimes when I am teaching, or else discussing philosophical subjects with highly qualified lamas, I realise that my words have great feeling, a warmth that goes straight to the heart of those who are listening – and I think that this aspect, too, must be attributable to reincarnation.”*

In traditional Tibet, and still today in the Himalayan countries whose culture and traditions are of Tibetan origin, *tulkus* were generally placed at the apex of monastic institutions, and it could be said that in some sense they constituted the spiritual aristocracy of the country. However, it is an aristocracy that is not transmitted from parents to children through inheritance, but rather through the system of reincarnation, a system which impedes the formation of a caste based on wealth or blood ties. A system based on knowledge and wisdom. In practice *tulkus* could be reborn in families belonging to any social class, living in any region of Tibet. It was not unusual for the reincarnation of the abbot of a monastery situated in the central provinces of Ü-Tsang, for example, to be born in some distant and remote village of Kham or Amdo – and vice versa.

Although the system of consecutive reincarnations has ensured a notable vitality to this form of authority, it also posed (and still does) the problem of the accuracy of the recognition.

According to the Tibetan masters, the real criterion for deciding whether the right choice has been made is to examine the actions of a reincarnate lama. In every conversation I’ve had with them, they always stressed that first of all the *tulkus* exist for the happiness of the people. When these *lamas* pass away, the people want to find their successors. So to understand whether the choice of a *tulku* was correct or not, the right way would seem to be to analyse his behaviour and actions to see whether they benefit sentient beings.

The Dalai Lama himself always emphasises how important it is for a spiritual teacher to work with determination for the well-being of all forms of life. And I well remember how in Oslo, on the day he received the Nobel Peace Prize (10 December 1989), Kundun replied to a journalist who asked him if he was sure of being the true reincarnation of the previous Dalai Lama: *“Apparently when I was a small child I recognised very exactly the objects which had belonged to my predecessor. But you know, apart from that, I believe that in these fifty-four years of life I have been of some help to my people. This is important! So, even if I weren’t the true*

*reincarnation, it hardly matters!*" The joking tone of this reply should not mislead us. The Dalai Lama is seriously committed to maintaining the purity of the *tulku* tradition, and dedicates a good deal of energy to this purpose.

In this conversation, I have tried to give a rough outline of the general characteristics of the *tulku* tradition and what it represents in the context of Tibetan civilisation. But there's a question to answer. Nowadays, in the changed conditions of the modern world and after more than sixty years of Chinese occupation of Tibet, can this tradition continue to exist as it has always existed?

Outside the 'Roof of the World' in the ethnically Tibetan area which extends from Ladakh to Arunachal Pradesh, running south of the Himalayas, what will happen to the *tulku* tradition? This tradition is certainly dear to the hearts of these populations, as the scholars who were able to visit that Himalayan 'Tibet outside Tibet' can easily testify. This 'Tibet outside Tibet' made up of small states once independent and now included within the Indian Union and Nepal (with the sole exception of Bhutan which is still independent). Although Lhasa never directly governed any of them in the course of their history, they have always lived in the shade of the great ethnic, religious and cultural umbrella constituted by the Tibetan Civilisation. And the same attachment to the precious *tulku* tradition is to be found across the network of communities of Tibetan refugees, which together form a bastion in the battle to keep the essentials of Tibetan civilisation alive.

So it is likely that in these areas the tradition of *tulkus* will continue to exist even with some changes due to the contact with the modern world.

But what will happen in Tibet occupied by China? The situation here is much more serious and worrisome.

After decades of trying hard to repress the religious sentiments of the Tibetan people, in recent years the Chinese government has understood that this was not possible, so today it no longer seeks to ban the Buddhist religion, but tries to use it for its own purposes and interests.

"State Religious Affairs Bureau Order No. 5", is an order passed during a conference of the "State Administration for Religious Affairs" on 13 July 2007. The regulation consists of 14 articles entirely designed to control the core belief system of Tibetan Buddhism. The regulation asserted control on the searches, testing, recognition, education, and training of religious figures. The Order No. 5 is based on the prior decree entitled "Religion Work for Some Question", published in 1991, which established that all the reincarnations of the "Living Buddhas" (as the Chinese call *tulkus*), "must get government approval, otherwise they are illegal or invalid".

Article 2 of the Order No. 5 stresses that "the reincarnation of a Living Buddha shall follow the principles of safeguarding national unity, safeguarding religious harmony and social harmony, and maintaining the normal order of Tibetan Buddhism" and that "the

reincarnation of “Living Buddhas” is not subject to interference and control by any organization or individual outside the country.”

In addition, the “State Administration for Religious Affairs”, on 18th January 2016, published online an official registry of 870 licensed “Living Buddhas”, searchable by name, temple and identity card number or “Living Buddha” card number, to cut down on fraud. According Beijing, the system has been inaugurated to counter “fake” “Living Buddhas” who are undermining Tibetan Buddhism by cheating believers out of cash.

The pressure from the Chinese Government on this issue is such that Phurbu Tsering, the abbot of Sera Monastery, during a meeting had to say that, “The highest level of “Living Buddhas must be approved by the central government and other Living Buddhas must be approved by local governments.”

It is clear that the Chinese Government’s claim to control such an important aspect of Tibet’s spiritual tradition is an unacceptable violation of the most basic rights of the Tibetan people. But what is even more dangerous is that this “Living Buddhas” database and the whole policy toward reincarnation is clearly a pre-emptive move by the government to control the situation when His Holiness will leave the present body and interfere in the choice of his new incarnation.

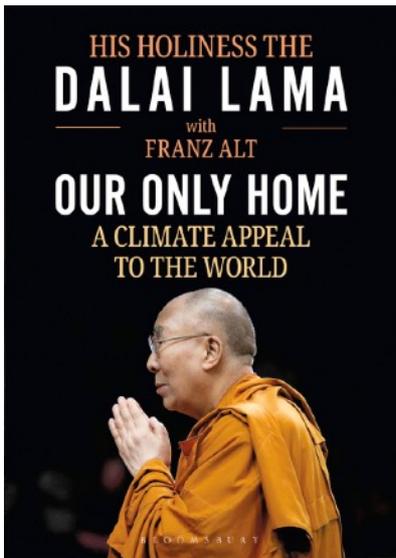
In conclusion, I believe that it is of the utmost importance that the international community should strongly request that the People’s Republic of China to immediately change its policy and allow the Tibetan people to decide on their religious choices.

Thank you for allowing me to express my point of view.

*\* intervento di Piero Verni, tenuto il 12 novembre nel corso del “Geneva Forum 2020”.*



## L'angolo del libro, del documentario e del film



Dalai Lama with Franz Alt, *Our Only Home*, USA 2020: un testo che ben illustra il punto di vista del Dalai Lama sul clima e le tematiche ambientali. Molti sono i temi trattati, dallo scioglimento dei ghiacciai himalayani a un rapporto equilibrato con la natura, dal vegetarianesimo alla responsabilità universale dallo sviluppo sostenibile ad altri ancora. Il libro si compone di alcuni interventi del Dalai Lama (tra cui segnaliamo la toccante poesia “The Sheltering Tree of Interdependence, A Buddhist Monk’s Reflections on Ecological Responsibility”), di una lunga e articolata intervista del curatore Franz Alt che consente al Dalai Lama di esprimere, a volte anche nel dettaglio, il suo punto di vista sull’ecologia e il clima. Il volume inoltre contiene una lunga serie di interventi di Franz Alt che, se

proprio dobbiamo fare una critica a questo volume, ci è sembrata a volte eccessiva. Soprattutto nel corso dell’intervista, dove ci sono domande anche di oltre 30 righe di testo, che francamente ci sembra un modo un pochino estremo di condurre un’intervista. Ma si tratta di un appunto lieve. Ben poca cosa rispetto alla possibilità offerta al Dalai Lama di condensare in un unico libro le sue idee e le sue sensibilità su uno dei temi cardinali dell’epoca contemporanea.



*Thais*: è in rete il N° 11 della bella rivista telematica curata con cura ed eleganza da Marilia Bellaterra, direttore responsabile di *Thais* e presidente di “Aref International” la onlus a cui fa riferimento la rivista. Tra i tanti interessanti contributi di questo numero ricordiamo in particolare un toccante ricordo di Ama Adhe, eroina della resistenza tibetana ed autrice dello splendido libro autobiografico, “La Voce che Ricorda” (Milano, 1998), le recensioni dei testi: “Le Radici dell’Amore”, di Sua Santità il Dalai Lama, “Lha Gyalo!”, il libro che la casa editrice Nalanda ha voluto dedicare all’ 85° compleanno

del Dalai Lama e che contiene interventi e lettere di auguri di un gran numero di italiani, del pamphlet “Cina, il Quarto Reich del Nuovo Millennio?” che raccoglie gli interventi fatti alla manifestazione dall’omonimo titolo tenutasi a Roma il 4 giugno scorso in occasione dell’anniversario del massacro di Tienanmen e della gustosa recensione de “La trilogia del té” (di Janet MacLeod Trotter) scritta con molto garbo da Laura Bruno. Inoltre da citare la segnalazione dei periodici on line “Bitter Winter” e, si parva licet della nostra newsletter “The Heritage of Tibet news”. Infine ricordiamo il denso contributo di Marilia Bellaterra, “La mia spalla destra è uno yak”.

## Il Dalai Lama ci parla

### PELLEGRINAGGIO IN INDIA

L'invito mi venne portato personalmente a Lhasa dal mio amico Kumar, il maharaja del Sikkim: quella visita mi fece l'effetto di un richiamo alla realtà di un mondo dove esistevano ancora l'equilibrio mentale e la simpatia umana. A invitarmi era la "Mahabodhi Society", un'associazione fondata oltre settant'anni prima per diffondere l'insegnamento del Buddha, e aver cura dei santuari indiani e dei pellegrini che vi si recano. Mi chiedevano di partecipare al Buddha Jayanti, la celebrazione del duemilacinquecentesimo anniversario della nascita del Buddha.

Tenevo moltissimo ad andarci, sia per motivi religiosi sia per motivi politici. Per tutti i buddhisti il Buddha Jayanti era una ricorrenza di enorme importanza, inoltre ogni tibetano sognava di poter fare un giorno un pellegrinaggio in India, perché l'India è sempre stata la nostra Terra santa: è il luogo di nascita del fondatore della nostra religione ed è dall'India che alcuni suoi santi uomini e veggenti portarono il verbo del Buddhismo sui nostri monti molti secoli fa. Il Tibet e l'India avevano avuto un diverso sviluppo, sociale e religioso, ma il Tibet era sempre figlio della civiltà indiana.

Sul piano secolare, poi, un viaggio in India mi offriva la migliore opportunità di interrompere i contatti continui e gli infruttuosi contrasti con i cinesi almeno per un certo tempo. Oltre a ciò, speravo che la mia visita mi desse modo di chiedere consiglio a Nehru e agli altri capi democratici, e in particolare ai discepoli del mahatma Gandhi. Non saprei descrivere lo sgomento che ci ispirava la consapevolezza del nostro isolamento politico nel Tibet. Io avevo piena coscienza di essere ancora inesperto di politica internazionale, ma nel nostro paese erano tutti come me: sapevamo che altre nazioni si erano trovate in situazioni simili alla nostra, e che nei paesi democratici esisteva un patrimonio di esperienza e di abilità politica di cui noi finora non avevamo potuto valerci, sicché ci trovavamo costretti a seguire soltanto il nostro rozzo istinto e avevamo un bisogno disperato di trovare altrove una guida sapiente e benevola.

Un'altra ragione ancora mi faceva desiderare un viaggio in India: noi avevamo mantenuto per molti anni dei rapporti amichevoli con il governo britannico dell'India: erano stati in sostanza i nostri soli contatti con il mondo occidentale, ma da quando gli inglesi avevano restituito agli indiani la loro indipendenza, i nostri rapporti con l'India si erano interrotti, e io ero convinto che dovessimo cercare di riallacciarli in maniera durevole: potevano costituire per noi un ancoraggio in un mondo di tolleranza e di libertà.

Del resto non ero il solo a desiderare questo viaggio: la notizia dell'invito che mi era stato rivolto si era diffusa in tutto il Tibet e da ogni parte mi giungevano pressioni ad accettarlo per tutte quelle ragioni che ho esposto, salvo una: nessuno pensava che io dovessi sottrarmi alle mie mansioni politiche.

Ma il mio e l'altrui desiderio non bastavano; se i cinesi erano contrari a quel mio viaggio, sarebbe stato facile per loro impedirmelo: per prima cosa dovevo quindi assicurarmi il loro consenso.

Mi rivolsi al generale Fan Ming, che era a Lhasa fin dai primi tempi e che in quel momento era il più alto rappresentante del governo cinese nel Tibet. Fan Ming mi disse per prima cosa che poteva soltanto darmi dei consigli; ma era chiaro che quei consigli volevano

essere rispettati come ordini, e nell'udire quella premessa capii che avevo poco da sperare. Per motivi di sicurezza, proseguì il generale, una mia visita in India era indesiderabile; inoltre la Commissione preparatoria aveva ancora molto lavoro da svolgere, e io, che ne ero il presidente, non potevo assentarmi. Del resto, concluse per consolarmi, l'invito mi era stato rivolto da un'associazione religiosa e non dal governo indiano e quindi non commettevo nessuna scortesia diplomatica: potevo benissimo mandare qualcuno a rappresentarmi.

Ero deluso, ma non scoraggiato del tutto, tanto che rimandai la scelta della persona da mandare in mia rappresentanza, e non feci sapere alla Mahabodhi Society che non avrei potuto accettare personalmente l'invito. Di lì a quattro mesi, cioè verso la metà dell'ottobre 1956, il generale mi fece sapere che era il caso che designassi subito il mio rappresentante perché occorreva segnalare in tempo il suo nome al governo indiano. Allora formai una delegazione con a capo il mio secondo, ma non ricordo se il 1° o il 2 novembre, il generale tornò da me per comunicarmi che il 1° ottobre il governo di Pechino aveva ricevuto un telegramma con cui il governo indiano invitava me e il Panchen Lama alla celebrazione del Buddha Jayanti. Il governo cinese, aggiunse, aveva esaminato la questione sotto tutti gli aspetti e aveva concluso che se volevo andare in India ero libero di farlo. Il popolo di Lhasa fu festante quanto me, quando seppe che avevo l'autorizzazione a partire. Intanto era diventato di pubblico dominio un retroscena istruttivo: il console generale dell'India a Lhasa aveva rivelato a diverse persone la notizia dell'invito ufficiale del suo governo molto prima che il generale Fan Ming me lo comunicasse, e naturalmente si insinuò che i cinesi avrebbero voluto tener segreto quell'invito finché fosse stato troppo tardi per me accettarlo, e che solo la mossa accorta del console generale li aveva costretti a farmi questa rivelazione.

Mentre stavo già facendo i preparativi per il viaggio, venne da me il generale Chang Chin-wu ritornato da poco a Lhasa, e che quindi aveva ripreso il suo posto di rappresentante stabile del suo governo, per tenermi una lunga lezione, proprio come se fossi uno scolarotto. La lezione mi riuscì interessante, ma forse non nel senso che intendeva lui. Recentemente, mi disse, c'erano stati dei modesti incidenti in Ungheria e in Polonia; a provarli erano state piccole cricche di individui manovrati dall'imperialismo straniero; per fortuna l'Unione Sovietica aveva raccolto subito la domanda d'aiuto che le era stata rivolta dal popolo ungherese e da quello polacco, e senza difficoltà aveva schiacciato il tentativo dei reazionari. Mi spiegò che i reazionari erano sempre in agguato per cogliere ogni opportunità di creare disordine nei paesi socialisti, ma questi erano legati da una fortissima solidarietà, sicché appena uno di essi era in pericolo, poteva contare sull'immediato soccorso degli altri. Era un modo abbastanza chiaro di avvertirmi che nessun altro paese doveva mettere il naso in ciò che succedeva nel Tibet.

Poi parlò del mio viaggio. Veramente, disse, quelle celebrazioni erano puramente religiose, però avevano qualche attinenza con l'UNESCO. Il governo cinese vi mandava una delegazione, ma non era escluso che anche il Kuomintang volesse mandare una sua delegazione da Formosa. In tal caso la Cina comunista avrebbe ritirato immediatamente la sua – avevano già avvertito il governo indiano di questa eventualità – e anch'io avrei dovuto rifiutare di prender parte a qualunque manifestazione a cui partecipassero i delegati di Formosa. L'ambasciatore cinese mi avrebbe fornito le ultime informazioni, non appena fossi giunto in India.

Mi avvertì ancora che se qualcuno dei capi con cui mi sarei incontrato in India mi avesse chiesto informazioni sui fatti accaduti alla frontiera tra la Cina e il Tibet, dovevo rispondere soltanto che la cosa riguardava il ministero degli Esteri di Pechino. Forse, aggiunte, mi avrebbero chiesto notizie della situazione generale nel Tibet. Se domande del genere mi fossero state rivolte da giornalisti o da funzionari di poco rilievo, avrei dovuto rispondere che c'era stata qualche nube, ma ora il cielo era sereno; se me le avesse rivolte Nehru o qualche altro personaggio di primo piano, era il caso che ammettessi qualcosa di più: avrei potuto dire che c'erano state delle sollevazioni in alcune regioni del Tibet.

Concluse consigliandomi di preparare finché ero a Lhasa i discorsi che pensavo di dover fare durante la celebrazione del Buddha Jayanti. Effettivamente prevedevo di dover tenere un discorso e, prima che partissi da Lhasa, ne fu scritta la copia dal segretario generale della Commissione preparatoria, Ngabo, in collaborazione con i cinesi. Giunto in India, quel discorso me lo riscrissi di sana pianta.

Per quell'epoca era stata costruita una strada fino a Yatung, appena a due giorni di marcia dalla frontiera indiana: tale strada faceva parte di quella rete di vie strategiche che i cinesi preparavano con ritmo febbrile perché il Tibet fosse inglobato al più presto in un loro sistema di postazioni, però aveva anche ridotto la durata del viaggio da Lhasa alla frontiera da alcune settimane a pochi giorni. La percorremmo fino a Yatung in due giorni: a Shigatse, dove i cinesi avevano creato un traghetto per rotabili attraverso il Brahmaputra, mi raggiunse il Panchen Lama. Nel quarto giorno di viaggio dovemmo lasciare le jeep per proseguire a cavallo: era ancora il solo mezzo per superare gli alti passi dell'Himalaya.

Un generale cinese, un vicecomandante di divisione di nome Thin Ming-yi, ci accompagnò fino a Chumbithang, che è il villaggio tibetano più vicino alla frontiera. Prima di congedarsi da me, mi tenne anch'egli una piccola conferenza: mi disse, con voce accorata, che l'India era piena di reazionari e se avessi parlato con gente di quella risma avrei dovuto misurare le parole. Ero uno dei vicepresidenti dell'Assemblea Nazionale cinese, mi rammentò, e come tale rappresentavo anche la Cina, oltre che il Tibet. Era quindi mio dovere decantare a coloro con cui parlavo i grandi progressi fatti in Cina nello sfruttamento delle risorse e del suolo, e nel miglioramento del tenore di vita dei cinesi. Dovevo mettere bene in chiaro che, sia in Cina sia nel Tibet, regnava la più completa libertà religiosa. Se qualcuno avesse mostrato di non credermi, avrei dovuto dirgli che poteva andare in Cina a vedere con i suoi occhi, sarebbe stato sempre il benvenuto.

Fu l'ultima dose di suggerimenti che ricevetti prima di varcare la frontiera.

Il viaggio per scendere dal Tibet in India è veramente drammatico. Nella traversata del desolato altipiano del Tibet, per un'ottantina di chilometri, si procede accompagnati dall'alta vetta nevosa del Chomolhari. A Phari si rasenta lo zoccolo ripido della montagna che appare in tutto il suo solitario splendore. Dopo Phari, il sentiero comincia a scendere ripidissimo, addentrandosi nelle foreste di pini e rododendri che coprono la valle del Chumbi: qui crescono abbondantemente delphinium, aconiti e papaveri gialli e si ha la sensazione di scendere improvvisamente in un mondo del tutto diverso, il mondo della vasta, calda pianura indiana che si estende lontano a perdita d'occhio, delle città brulicanti e degli oceani che pochi tibetani conoscono. Ma c'è ancora un passo molto alto da superare, il Nathu-la: per giungervi si lascia la zona delle foreste per procedere sulla costa

nuda del monte fino alla frontiera che taglia la sommità, e si ritrova di nuovo l'arido paesaggio tibetano, prima di scendere nelle vallate del Sikkim.

La strada che attraversa la valle del Chumbi è sempre stata la principale arteria tra il Tibet e l'India. La percorsero gli inglesi nella spedizione del 1903, e in seguito agli accordi anglo-tibetani del 1904, fu quella la via degli scambi commerciali tra l'India e il Tibet, fino a Gyantse; era, anzi, la sola strada che gli stranieri avevano il diritto di seguire entrando nel Tibet. Nella stessa vallata si trova la città di Yatung, dove mi ero trasferito all'inizio dell'invasione cinese, nel 1950. Molte cose erano cambiate da quel tempo. Allora avevo dovuto fare tutto il viaggio a cavallo, ora potei percorrere il lungo tratto di strada costruita dai cinesi in una automobile fornita da loro stessi. Il viaggio durava un decimo del tempo che aveva richiesto allora, ed era molto più comodo, ma io, come tutti i tibetani, avrei preferito che tutto fosse rimasto come una volta. Al termine di quella strada, presso Phari, ebbi una prova di quanto i cinesi possano essere a volte ridicoli. Avevano letto, immagino, che in alta montagna l'aria è rarefatta: di conseguenza, su quella strada che dai tempi dei tempi i viaggiatori avevano percorso a piedi o in sella, ora i cinesi viaggiavano comodamente in automobile, tenendo sul viso la maschera a ossigeno.

Oltre Yatung il panorama era nuovo per me: lasciai la jeep e proseguii in sella a un pony fino alla frontiera sul passo Nathu-la, felice di essermi tolto d'attorno almeno per il momento i miei guardiani cinesi. Provavo una felicità, un senso di sollievo che non ricordavo di aver mai più provato dall'infanzia. La lunga ascesa al passo Nathu-la era cominciata con un tempo limpidissimo, ma ben presto entrammo in una zona di nubi e per le ultime decine di chilometri soffrimmo il freddo e l'umidità. Questo non fece che accrescere il piacere che provai arrivando sulla cima, dove mi attendeva una calorosa accoglienza: la prima cosa che scorsi alla frontiera fu la guardia d'onore schierata. C'erano ad attendermi il maharaja Kumar e il rappresentante nel Sikkim del governo centrale indiano che mi portò il benvenuto del presidente, del vicepresidente, del Primo ministro e di tutto il governo indiano, e che mi consegnò una sciarpa, il simbolo del benvenuto nel Tibet, e una ghirlanda di fiori che è il simbolo tradizionale corrispondente in India. Scendemmo dal passo a fianco a fianco e trascorremmo una piacevolissima serata a Tsongo, nel territorio del Sikkim.

L'indomani riprendemmo il viaggio per Gangtok, la capitale del Sikkim. Procedemmo attraverso il Sikkim e poi nell'India settentrionale, cambiando progressivamente i mezzi di trasporto da primitivi a moderni, e a mano a mano le accoglienze della popolazione si facevano più entusiastiche. Quasi non mi accorgevo di essere in terra straniera. Dopo una quindicina di chilometri lasciammo i pony per proseguire in jeep: intanto alla nostra comitiva si era aggiunto l'ambasciatore cinese. Poco fuori della capitale trovai ad accogliermi il maharaja del Sikkim con i suoi ministri; lì lasciai la jeep e presi posto sulla sua automobile. Quell'automobile fu protagonista di un piccolo incidente: sul cofano erano issate da un lato la bandiera del Sikkim e dall'altro quella del Tibet. A un certo punto si fece una breve sosta, prima di entrare in città; una gran folla lanciava delle sciarpe e dei fiori in segno di omaggio, quando a un tratto mi accorsi che un cinese in abiti civili toglieva dall'automobile la bandiera tibetana e la sostituiva con una cinese, cercando di non farsi notare. Era, lo seppi poi, l'interprete dell'ambasciatore. Quella scena non sfuggì neppure ai miei amici indiani, e io vidi con piacere che anch'essi la trovavano comicità.

L'ultimo tratto per raggiungere Nuova Delhi lo feci in un aereo speciale e potei godermi dall'alto la meravigliosa vista della capitale, costruita dagli inglesi e da loro lasciata alla nuova Repubblica indiana. Trovai ad attendermi all'aeroporto il vicepresidente della Repubblica Radhakrishnan e il Primo ministro, Nehru. L'ambasciatore cinese, che si trovava nel mio aereo, volle a tutti i costi essere lui a presentarmi a quei personaggi, e poi ai membri del corpo diplomatico. Mi accompagnò lungo la fila delle personalità, dicendomi di volta in volta i nomi dei rappresentanti dei vari paesi. Giungemmo al rappresentante di Sua Maestà britannica, e intanto io pensavo: che cosa succederà quando arriveremo all'ambasciatore degli Stati Uniti? Fu una delicatissima manovra dell'arte diplomatica: al momento critico l'ambasciatore cinese scomparve come un mago e mi trovai a faccia a faccia con l'americano. Con diplomatica prontezza si fece avanti qualcuno del ministero degli Esteri indiano e provvide a presentarmi l'ambasciatore.

Nell'automobile che mi portò in città avevo al mio fianco Radhakrishnan che si disse felice di avermi conosciuto e mi parlò, con espressioni molto simpatiche, degli antichi legami tra i nostri due paesi. Una folla immensa era assiepata lungo le strade, ornate di bandiere e festoni del Buddha Jayanti, per darmi il benvenuto. Eravamo diretti al Rashtrapati Bhavan, la residenza ufficiale del presidente della Repubblica. Qui il presidente Rajendra Prasad mi ricevette sulla soglia della *Durbar Room*. Ebbi subito di lui e del vicepresidente un'ottima impressione; e si trattava, difatti, di due uomini di alta dottrina e alti principi, adatti a simboleggiare l'eterno spirito del popolo indiano.

La mia prima visita l'indomani mattina a Nuova Delhi fu al Rajghat, il luogo dove venne cremato il mahatma Gandhi. Con profonda commozione, pregai su quel vasto prato verde che scende sino al fiume Jamuna. Mi sentivo in presenza di un nobile spirito, lo spirito di un uomo che fu forse il più grande del nostro tempo: un uomo che lottò fino alla morte per proteggere e reintegrare lo spirito dell'India e dell'umanità: un vero discepolo del Buddha e un vero apostolo della pace tra gli uomini. Mi chiedevo quali consigli avrei udito dalla bocca del Mahatma se fosse stato ancora vivo, e sentii che Gandhi avrebbe certamente dedicato tutta la forza della sua volontà e del suo carattere a una campagna pacifica per la libertà del popolo tibetano.

Avrei dato moltissimo per il privilegio di avvicinare quell'uomo finché era ancora in vita, ma rimanendo assorto in preghiera su quel prato, mi parve di essere veramente in contatto stretto con lui e sentii che il suo consiglio non sarebbe potuto essere che quello di seguire la via della pace. Nutrivo e nutro tuttora la più ferma fede nella dottrina da lui predicata e praticata: la non-violenza. Ma quel giorno mi convinsi ancora di più nel proposito di seguire la via segnata dal Mahatma, senza lasciarmi scoraggiare da alcuna difficoltà.

Dopo quel pellegrinaggio, per quasi tre giorni fui preso dalle celebrazioni del Buddha Jayanti. Mi restò appena il tempo di parlare con alcuni saggi venuti da paesi ancora liberi da ogni oppressione, e che dedicavano la loro vita alla predicazione del verbo di pace insegnato dal Buddha. La convivenza pacifica tra le nazioni era in quel momento il mio pensiero dominante, e in un discorso che tenni ai fedeli sottolineai con tutto il vigore possibile la natura pacifica dell'insegnamento buddhista. Speravo, dissi, che quelle celebrazioni contribuissero a diffondere la conoscenza della sua alta dottrina non solo nell'Asia ma anche tra le nazioni occidentali: perché l'insegnamento del Buddha poteva portare non solo la pace individuale ma anche quella tra le nazioni. Nei principi del buddhismo il mondo avrebbe potuto trovare la sua salvezza. Qui dirò che quella mia

considerazione potrebbe essere ripetuta in termini più ampi: la salvezza dell'umanità è affidata all'istinto religioso che è in ciascuno di noi, e che può tradursi anche in religioni diverse dal buddhismo. Il maggiore ostacolo per la pace nel mondo consiste nella violenta repressione di questo nostro istinto.

Dopo le celebrazioni ebbi finalmente il primo vero colloquio con Nehru e in quel momento io avevo precisato i miei progetti per il prossimo futuro. Ho già spiegato quali ragioni mi avevano spinto a compiere un viaggio in India; da ultimo io avevo finito per convincermi, mio malgrado, che non potevo tornare in patria, bensì dovevo rimanere in India, finché non vi fosse qualche segno positivo di un nuovo e più giusto indirizzo nella politica cinese rispetto al Tibet. Forse, a raggiungere tale triste decisione mi avevano aiutato il senso di essere vicino al mahatma Gandhi e il conforto trovato negli incontri con tanti uomini di cultura superiore e di animo comprensivo. Avevo scoperto l'esistenza di gente che, pur essendo straniera, nutriva una profonda simpatia per il Tibet. Sapevo che la mia presenza nel Tibet non poteva essere più di aiuto alla mia nazione, che non sarei riuscito a frenare ancora a lungo la sua esasperazione; che tutto quanto avevo fatto fino allora per mantenere la pace non era servito a niente. Almeno dall'India avrei potuto rivolgermi liberamente al resto del mondo per rivelare che cosa stava realmente accadendo nel Tibet e cercare di mobilitare la solidarietà dei paesi liberi; forse sarei riuscito in tale modo a far desistere la Cina dalla sua politica spietata.

Questo dovevo spiegare a Nehru. Ci incontrammo da soli, alla sola presenza di un interprete. Dissi a Nehru, per prima cosa, che ero lieto di essermi potuto recare in India e di aver preso parte alle celebrazioni del Buddha Jayanti. Poi gli feci un quadro della situazione disperata in cui era ridotto il Tibet orientale, e gli confidai il mio timore che presto la rivolta si estendesse al resto del paese e acquistasse una forma ancora più violenta. Ormai, gli dissi, ero convinto che i cinesi erano veramente decisi a distruggere la nostra religione e i nostri costumi, e a tagliare così i legami tradizionali del Tibet con l'India. Aggiunsi che ormai tutti i tibetani riponevano le loro ultime speranze nel popolo e nel governo indiano; infine gli spiegai che desideravo rimanere in India fino al giorno in cui la mia nazione avesse potuto riacquistare pacificamente la sua libertà.

Nehru mi ascoltò con pazienza, ma era fermamente convinto che non si potesse fare niente in quel momento per difendere il Tibet. Disse che nessuno Stato aveva mai riconosciuto formalmente la nostra indipendenza: era d'accordo con me sull'inutilità di combattere i cinesi: se solo avessimo tentato di ribellarci, avrebbero portato nel Tibet altre forze e ci avrebbero schiacciati senza difficoltà. Infine mi consigliò di ritornare nel Tibet per dedicare ogni sforzo al tentativo di far rispettare il trattato ai cinesi.

Avevo fatto tutto quanto era umanamente possibile, gli spiegai, ma niente era servito a fare sì che i cinesi rispettassero la parola data e non vedevo il minimo segno di un possibile mutamento nelle loro direttive. Nehru mi promise che avrebbe parlato della questione tibetana con Chou En-lai, che doveva giungere in India l'indomani, e con questo accordo si concluse il nostro colloquio.

Parlai anch'io a Chou En-lai in occasione di quella sua visita. L'indomani ero all'aeroporto a salutarlo ed ebbi con lui una lunga conversazione quella sera stessa. Gli dissi che la situazione nelle province orientali continuava a peggiorare. I cinesi vi stavano compiendo delle riforme radicali senza tener conto delle circostanze, della mentalità e degli interessi sostanziali della popolazione. Chou En-lai apparentemente mi ascoltò con simpatia; disse

che si trattava certamente di errori commessi dai funzionari cinesi locali e mi promise di riferire le mie lagnanze a Mao Tse-tung; ma non riuscii a farmi promettere che avrebbe cercato di fare qualcosa per migliorare la situazione.

Di lì ad alcuni giorni Chou En-lai invitò a pranzo all'Ambasciata cinese i miei due fratelli maggiori Thubten Norbu e Gyelo Thondup, e con loro tenne dei discorsi più espliciti e che potevano far sperare nelle sue buone intenzioni. Nessuno dei miei due fratelli aveva un incarico ufficiale nella mia amministrazione, e questo permetteva loro di essere franchi senza timore di compromettere il governo tibetano. Da quanto mi riferirono poi di quel colloquio, erano stati del tutto sinceri nelle loro critiche: per molti secoli, avevano detto a Chou En-lai, il Tibet aveva rispettato la Cina come una vicina importante e stimabile; e ora improvvisamente i cinesi ci trattavano come un nemico mortale: sceglievano i peggiori tra i nostri connazionali, i rifiuti della società tibetana, per farne degli strumenti di ingiustizia, mentre ignoravano i buoni tibetani che avrebbero potuto far molto per migliorare i rapporti tra i due paesi; sostenevano l'autorità del Panchen Lama nel campo temporale per riaprire il contrasto che era esistito un tempo tra il suo e il mio predecessore e così indebolire l'autorità dello Stato; tenevano sul nostro territorio, e specie nella capitale, quell'enorme contingente di forze armate, assolutamente inutile a loro e che a noi stava causando la rovina economica, perché aveva provocato un tale rincaro dei viveri che i tibetani stavano per morire di fame. Il maggior risentimento per l'occupazione cinese non lo provavano le classi governanti del Tibet ma la massa: era la massa popolare a chiedere a gran voce che la Cina ritirasse le sue truppe e che fra i due paesi si stipulassero degli accordi su un piano di parità; ma i cinesi a Lhasa non volevano dar retta all'opinione pubblica.

Chou En-lai non aveva l'aria di apprezzare molto questi discorsi fuori dei denti, ma rimase cortese e cerimonioso come al solito. Assicurò ai miei fratelli che il governo cinese non intendeva affatto servirsi dei peggiori elementi del Tibet oppure del Panchen Lama, per creare della discordia o minare la mia autorità, come non voleva interferire nella vita interna del Tibet né costituire un aggravio economico per i tibetani. Ammise che potevano essere nati degli inconvenienti a causa dell'ottusità di qualche funzionario cinese mandato nel Tibet; promise di agevolare i rifornimenti di viveri alla capitale; e che appena il Tibet fosse stato in grado di badare a se stesso, si sarebbe iniziato il ritiro delle forze d'occupazione. Disse anche che avrebbe riferito le loro lagnanze a Mao Tse-tung e si sarebbe adoperato lui stesso perché le cause degli inconvenienti venissero eliminate; aggiunse che le sue non erano semplici parole, erano promesse sincere: se preferivano, potevano rimanere in India e attendere lì di veder realizzate quelle promesse una per una; se non fossero state mantenute, questo li avrebbe autorizzati a criticare senza riguardi il governo cinese.

Però, prima di congedarli, disse loro che aveva una richiesta da fare. Aveva sentito che io intendevo rimanere in India, e li pregava di persuadermi a tornare nel Tibet; se non fossi partito, questo avrebbe causato danno a me e ai tibetani.

Subito dopo quei colloqui con Chou En-lai io partii per un giro nelle varie regioni dell'India. Visitai nuovi centri industriali in costruzione, come gli impianti idroelettrici di Nangal; e per la prima volta potei vedere con i miei occhi la grande differenza fra il modo in cui queste opere sono intraprese e realizzate in un paese comunista e in un paese democratico: la differenza è poi quella che corre fra le maestranze libere e una massa di

schiavi. Il mio desiderio più vivo, tuttavia, era di visitare i maggiori centri storici del buddhismo: perciò andai a Sanchi, ad Ajanta, a Benares e a Bodhgaya. Ero incantato dai capolavori dell'arte religiosa indiana, in cui si rivelano insieme il genio creativo e il fervore religioso. In passato lo spirito settario, gli odi di razza e nazionali avevano portato molte lesioni a quel patrimonio storico e religioso; ma ora, con la garanzia della libertà dei culti data dalla Costituzione indiana, all'odio era subentrata la pace. A Benares e a Bodhgaya trovai ad attendermi migliaia di pellegrini tibetani: parlai loro delle dottrine del Buddha, e cercai di imprimere nelle loro menti l'idea che come seguaci di tali dottrine il loro obbligo era di seguire soltanto la via della pace, che egli ci ha indicato.

Ricavai un grande conforto spirituale dal pellegrinaggio a Bodhgaya. Questo tempio costituisce agli occhi di ogni buon buddhista il simbolo di tutto ciò che di più nobile e di più alto c'è nella religione dei suoi padri. Quella visita io l'avevo sognata fin dalla prima giovinezza: e ora, eccomi finalmente dinanzi a quello Spirito Santo che in questo luogo sacro aveva raggiunto il *Mahaparinirvana*, il vertice del Nirvana, e aveva ravvisato il sentiero della salvezza per l'intera umanità. Mi sentivo pieno di fervore religioso, e a lungo rimasi come sbalordito della forza con cui può farsi strada in noi quell'istinto dell'ascesa spirituale che ognuno ha dentro di sé.

Nel corso del mio pellegrinaggio, giunto a Sarnath, ricevetti un messo dell'Ambasciata cinese a Delhi che mi portava un telegramma del generale Chang Chin-wu, il rappresentante del governo cinese a Lhasa. Il telegramma diceva che la situazione nel Tibet era grave; spie e traditori stavano preparando una rivolta in massa ed era necessario che io rientrassi subito. Poi, a Bodhgaya, uno dei cinesi che mi accompagnavano mi consegnò un messaggio da Pechino: Chou En-lai ritornava a Delhi perché aveva urgenza di vedermi; continuai il pellegrinaggio ancora per alcuni giorni, ma poi dovetti per forza ritornare al mondo della politica, dell'ostilità e della malafede.

A Delhi anche Chou En-lai mi disse che la situazione nel Tibet stava peggiorando ed era necessario il mio ritorno. Mi fece capire, senza il minimo margine di dubbio, che se fosse scoppiata veramente una rivolta generale, era risoluto a impiegare la forza per soffocarla. Disse anche che i tibetani che vivevano in India facevano di tutto per complicare la situazione del loro paese, e io dovevo decidermi sulla via da prendere.

Gli risposi che ero ancora incerto sul da farsi; e gli ripetei tutte le rimostranze che gli avevo già fatto sull'occupazione cinese. Aggiunsi che eravamo pronti a dimenticare i torti già ricevuti purché i cinesi rinunciassero a tormentarci e tiranneggiarci. Chou En-lai mi rispose che, come Mao Tse-tung mi aveva già ben chiarito, la Cina intendeva introdurre delle «riforme» nel Tibet sempreché queste fossero desiderate dal popolo. Parlava come se non sospettasse ancora quali ragioni potevano avere i tibetani per non rallegrarsi della presenza dei cinesi in casa loro.

Mi disse di aver saputo che ero stato invitato a visitare Kalimpong nell'India settentrionale, presso il confine con il Tibet, dove esisteva una comunità tibetana, costituita in parte di persone costrette recentemente a fuggire dalle persecuzioni dei cinesi. Mi esortò a non accettare quell'invito, perché quei tibetani avrebbero potuto creare delle complicazioni: risposi che volevo ancora riflettere. Prima che il nostro colloquio finisse, Chou En-lai volle ancora avvisarmi che alcuni funzionari indiani erano ottima gente, ma altri erano «molto strani», e con questi dovevo essere circospetto. Fu nell'insieme un colloquio inconcludente da cui uscii deluso e amareggiato.

L'indomani mattina ricevetti la visita di un altro personaggio di primo piano della Cina comunista, il maresciallo Ho Lung, il quale mi ripeté i discorsi di Chou En-lai e la sua esortazione a ritornare subito a Lhasa. Ricordo che mi citò un proverbio cinese: «Il leone delle nevi è maestoso sulla sua montagna, ma se scende in pianura lo tratteranno come un cane». Io non intendevo discutere oltre: ripensando al consiglio che mi aveva dato Nehru, e alle assicurazioni fatte da Chou En-lai a me e ai miei fratelli, avevo deciso di ritornare; lo dissi al maresciallo, e aggiunsi che contavo sulla loro fedeltà alle promesse fatte ai miei fratelli e a me.

Prima di lasciare Delhi, ebbi un ultimo colloquio con Nehru, il quale in quei giorni si era incontrato anche con Chou En-lai; e di questi suoi incontri e della nostra conversazione preferisco riportare il resoconto che egli ne diede alla Camera Bassa del Parlamento indiano nel 1959:

Due o tre anni fa il Primo ministro cinese Chou En-lai venne a visitarmi, ed ebbe la bontà di discutere con me diffusamente la questione tibetana. La nostra conversazione fu lunga e aperta. Egli mi disse che, pur essendo da lungo tempo una parte dello Stato cinese, il Tibet non era da loro considerato come una provincia della Cina.

La popolazione era diversa da quella cinese, come era diversa la popolazione di altre regioni autonome della Cina, sebbene facessero parte anch'esse di quello Stato, perciò i cinesi consideravano il Tibet come una regione distinta, che aveva diritto a una certa autonomia. Era assurdo, egli mi disse, pensare che la Cina volesse imporre il comunismo al Tibet; sarebbe stato impossibile instaurare il comunismo di prepotenza in un paese così arretrato e i cinesi non si proponevano niente di simile, benché desiderassero che le istituzioni tibetane subissero una graduale riforma; ma anche a questa riforma graduale essi intendevano mettere mano dopo un certo periodo di tempo.

Parlando del nostro colloquio, Nehru disse: «In quel momento si trovava qui anche il Dalai Lama, e io ebbi con lui lunghe conversazioni. Gli riferii il discorso amichevole che mi aveva fatto il Primo ministro Chou En-lai, e l'assicurazione che mi aveva dato di voler rispettare l'autonomia del Tibet. Gli consigliai di accettare quelle assicurazioni in buona fede e di cooperare alla salvaguardia di quell'autonomia e all'attuazione di determinate riforme nel Tibet. Il Dalai Lama ammise che il suo paese, benché a suo avviso fosse spiritualmente molto progredito, era però molto arretrato nelle sue condizioni sociali ed economiche, e che alcune riforme erano necessarie».

Ricordo che in quell'ultima conversazione io dissi a Nehru che avevo deciso di ritornare nel Tibet per due ragioni: perché egli me l'aveva consigliato, e perché Chou En-lai aveva dato a me e ai miei fratelli certe precise assicurazioni.

La personalità di Nehru mi aveva fortemente colpito. Benché fosse in certo senso il successore del mahatma Gandhi, non avevo potuto cogliere in lui il minimo guizzo di fervore spirituale; ma vedevo in lui un uomo di Stato positivo e brillante, dotato di un eccezionale intendimento in materia di politica internazionale; amava profondamente il suo paese e aveva una grande fede nel suo popolo. La sua politica era diretta alla salvaguardia della pace, in cui vedeva la condizione necessaria al benessere e al progresso morale del suo paese.

Un argomento che toccammo in quella conversazione fu il mio desiderio di andare a Kalimpong. Nehru sapeva che Chou En-lai mi aveva esortato a non andarvi, a quanto capii, anch'egli pensava che i tibetani esuli a Kalimpong fossero gente turbolenta, e che

avrebbero cercato di dissuadermi dal rientrare nel Tibet. L'India era un paese libero, mi disse, e nessuno intendeva impedire alla gente che abitava a Kalimpong di esprimere le sue opinioni. Se, malgrado tutto, io avessi deciso di andarvi, aggiunse, il suo governo avrebbe organizzato il mio viaggio e mi avrebbe assicurato la protezione necessaria.

Decisi di andare a Kalimpong, malgrado il parere contrario di Chou En-lai. La questione non era solo politica: come capo spirituale io avevo il dovere di visitare i miei conterranei, e in quel campo Chou En-lai non era in grado di darmi consigli. A Kalimpong non trovai soltanto dei tibetani emigrati in India, ma anche una delegazione mandata dal governo di Lhasa con il compito di accompagnarmi nel viaggio di ritorno in patria. Tutti mi esortarono a rimanere in India poiché la situazione nel Tibet si era fatta troppo disperata, ma io ormai avevo deciso di dare ancora ai cinesi l'opportunità di tener fede ai loro impegni, e di fare ancora un ultimo sforzo perché il mio paese riottenesse la sua libertà solo con mezzi pacifici.

Ero stanco di politica. Le discussioni politiche avevano assorbito tutto il mio tempo a Nuova Delhi e mi avevano costretto a interrompere il mio pellegrinaggio. Cominciavo a detestare la politica e se non mi fossi sentito legato da un obbligo verso il mio popolo, avrei rinunciato ben volentieri a ogni attività politica. Con mia grande gioia, a Kalimpong e poi a Gangtok mi fu possibile dedicare un po' di tempo alla meditazione, e rivolgere dei discorsi di argomento puramente religioso ai fedeli convenuti per ascoltarmi.

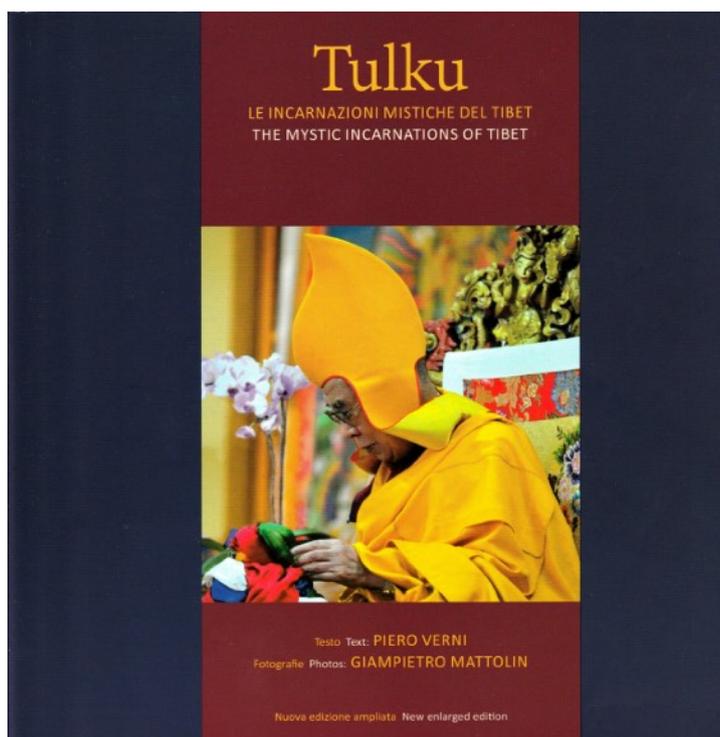
Sulle montagne nevicava fitto e dovetti aspettare quasi un mese prima che si riaprisse al traffico il passo del Nathu-La.

(Dalai Lama, *La mia Terra, La mia Gente*, Italia 1998)



*Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet*, di Piero Verni e Giampietro Mattolin; Venezia 2018,  
pag. 240, € 30  
**seconda edizione ampliata**

I *tulku* sono quei maestri spirituali che scelgono di ritornare nel mondo, esistenza dopo esistenza, per essere di aiuto agli esseri viventi. La tradizione di queste reincarnazioni mistiche è una caratteristica peculiare del Buddismo vajrayana, la forma dell'insegnamento del Buddha diffusa in Tibet, regione himalayana e Mongolia. Profondamente radicata nelle culture di questi Paesi, fuori però dall'universo tibetano questa usanza è stata spesso fraintesa. Scopo di "Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet" è quello di fornire al lettore, attraverso un linguaggio semplice e chiaro, un quadro esauriente di cosa effettivamente sia la tradizione dei tulku e di come interagisca con le società nelle quali è presente. Grazie anche alle numerose interviste concesse agli autori dal Dalai Lama e da altri importanti lama buddhisti, questo libro ricostruisce la storia, l'orizzonte religioso ed etnico, l'attuale condizione e il futuro di questa fondamentale componente della civiltà tibetana. Di particolare interesse inoltre, i capitoli dedicati alla vita del VI Dalai Lama (il più eterodosso di tutto il lignaggio) e all'infanzia dell'attuale quattordicesima reincarnazione, prima che venisse riconosciuta e insediata a Lhasa in qualità di massima autorità del Tibet. Da segnalare infine come dalle pagine di questo volume (sia grazie al testo sia all'imponente apparato fotografico di cui si avvale) emerga anche una nitida immagine del Tibet e dei luoghi in cui i *tulku* esercitano la loro funzione spirituale. Inoltre, in questa seconda edizione, è stato aggiunto un capitolo che affronta le tematiche relative al riconoscimento di alcuni *tulku* occidentali e quindi alla presenza di questo peculiare aspetto della civiltà tibeto-himalayana anche fuori dalle regioni centro-asiatiche e dai contesti tradizionali in cui è nata e si è sviluppata nel corso dei secoli.  
(per ordini: [heritageoftibet@gmail.com](mailto:heritageoftibet@gmail.com))



## ***Dalai Lama***

*La Visione interiore, conversazioni con Piero Verni*

Pomaia 2019, € 12, pag. 165 (per ordini: <https://nalandaedizioni.it> )

Il giornalista Piero Verni, nella sua veste di biografo autorizzato del Dalai Lama, ha avuto la possibilità nel corso di oltre 30 anni, di incontrare e intervistare numerose volte la massima autorità del Buddhismo tibetano. Il primo ciclo di queste interviste si è tenuto nell'arco di tre settimane a Dharamsala nell'ottobre-novembre 1985. Il secondo ciclo, sempre nel medesimo arco di tempo, si è tenuto ancora a Dharamsala nel febbraio-marzo 1986. Alle due prime sessioni, sono poi seguite altre decine di incontri e interviste continuate fino ad oggi.

In questo, *La Visione interiore, conversazioni con Piero Verni*, il Dalai Lama affronta praticamente tutti i temi (etici, religiosi, culturali) che ha sviluppato nel corso della sua esistenza. Dalle Quattro Nobili Verità all'incontro tra Oriente e Occidente. Dall'iniziazione di Kalachakra al tema della reincarnazione. Dal Tibet al rapporto del Buddhismo con la ricerca scientifica. Dalla Politica della Gentilezza e della Responsabilità universale alla necessità di un proficuo dialogo tra le differenti fedi religiose. E altri temi ancora.

Il libro è quindi nel medesimo tempo sia un'agile ed esauriente introduzione alle fondamenta religiose, etiche e psicologiche del Buddhismo tibetano sia una esposizione dei punti centrali del pensiero del Dalai Lama. Un Premio Nobel per la Pace. Una figura divenuta negli ultimi decenni un indispensabile punto di riferimento per decine di milioni di persone. In Asia e fuori dall'Asia.



E' di nuovo disponibile il documentario:

*Cham, le danze rituali del Tibet*

di:

*Piero Verni, Karma Chukey e Mario Cuccodoro*

Italiano; 4:3; 21 min; colore; Italia 2014

(€ 13,50 + spese di spedizione; per ordini: [heritageoftibet@gmail.com](mailto:heritageoftibet@gmail.com))

<p><b>Cham</b> <i>le danze rituali del Tibet</i></p>  <p>un film di</p> <p>Piero Verni Karma Chukey Mario Cuccodoro</p>	<p><a href="http://www.heritageoftibet.com">www.heritageoftibet.com</a></p> <p><a href="http://www.heritageoftibet.com">www.heritageoftibet.com</a></p>	<p>L'Associazione Heritage Oltre i Confini presenta</p> <p>un film di</p> <p>Piero Verni Karma Chukey Mario Cuccodoro</p> <p>riprese: Piero Verni &amp; Karma Chukey testi: Piero Verni montaggio: Mario Cuccodoro voce: Giorgio Cervesi Ripa 23 minuti, colore, Italia 2014</p>
<p>All'interno del Buddhismo tantrico è presente un'antica tradizione di danze rituali (cham in tibetano) considerata comunemente tra le più interessanti e suggestive dell'intero continente asiatico.</p>  <p>La policromia di costumi, maschere e ornamenti, i suoni profondi e drammatici degli strumenti, la potenza simbolica dei movimenti dei danzatori e le stesse valenze archetipiche delle "storie meravigliose" raccontate tramite i cham sono "comunicazioni" che toccano con grande forza il cuore e la mente di quanti assistono alla sacra rappresentazione. Infatti l'esecuzione di un cham non ha niente a che vedere con uno spettacolo o un avvenimento profano. Al contrario, le danze rituali sono parte integrante della tradizione tantrica: vengono eseguite per lo più da monaci, si tengono nei cortili dei monasteri, sono rappresentate per motivi spirituali e all'interno di un preciso contesto religioso.</p>	 <p>Filmato compresso in M4V, compatibile con i computer Mac Os X, Windows e Linux; con tablet e smartphones Apple, Android e Windows Phone; con la maggior parte delle TV dotate di ingresso USB</p>	<p>Per un viaggiatore assistere a un cham è sicuramente un'esperienza straordinaria. Anche se il più delle volte la quasi totalità dei simboli usati dai danzatori gli sarà sconosciuta ed oscura, rimarrà comunque coinvolto dalla incredibile ricchezza del linguaggio della danza.</p>  <p>Questo straordinario, tra i pochissimi dedicati a questo straordinario soggetto, affronta con un linguaggio chiaro e diretto i principali temi simbolici dei cham e tramite la forza dell'immagine in movimento riesce a trasmettere l'intensità, lo spessore, la profondità di questa vera e propria magia che danza.</p>

## L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet

*Himalaya - Luoghi, cultura, spiritualità*, fotografie di Giampietro Mattolin - testi di Piero Verni; pag. 160, Padova 2006 (€ 20,00): “Volti, paesaggi, cultura e spiritualità in oltre 180 fotografie inedite. Un tuffo nell'atmosfera nitida dei cieli limpidi d'alta quota, una corsa per le dune sinuose delle valli, lo sguardo rapito dalla profondità dei volti, i colori danzanti dei rituali sacri: ecco il segreto della magia di questo libro. Un percorso fotografico illustrato dalle immagini del fotografo Giampietro Mattolin e raccontato dalla voce narrante di Piero Verni. Un ispirato omaggio ad una cultura millenaria per certi versi ancora da scoprire” (dalla recensione di Filippo Zolezzi).

*Mustang, a un passo dal cielo - One step from the sky*, fotografie di Giampietro Mattolin, testi (in italiano e in inglese) di Piero Verni e Fiorenza Auriemma, pag. 165, Padova 2007, (€ 25,00): “Il regno di Lo, ovvero il Mustang, è una piccola enclave himalayana che sulla cartina appare come un dito puntato dal Nepal verso il Tibet. E' un territorio protetto, antico e straordinario per quanto riguarda la gente, la cultura, i panorami, la posizione geografica, il clima, la religione. A questo frammento di mondo tibetano in terra nepalese è dedicato il volume "Mustang, a un passo dal cielo" che si avvale di un notevole apparato fotografico di Giampietro Mattolin (che ha scritto anche un diario di bordo del suo viaggio), della esaustiva prefazione di Piero Verni (uno dei giornalisti più preparati su questo angolo himalayano cui, tra l'altro, ha dedicato un fortunato libro) e della coinvolgente testimonianza della giornalista Fiorenza Auriemma” (dalla recensione di Filippo Zolezzi).

*Lung Ta: Universi tibetani - Tibetan universes*, fotografie di Giampietro Mattolin, testi (italiano ed inglese) di Piero Verni, pag. 204, Dolo (VE), 2012, (€ 30,00): “Le atmosfere e i ricordi di un trekking compiuto anni fa nella regione più tibetana del Nepal mi sono balzati improvvisamente agli occhi guardando le fotografie di Giampietro Mattolin e leggendo i testi di Piero Verni, autori di un libro di raro fascino sui Paesi di cultura tibetana: si intitola *Lung ta: Universi tibetani*” (dalla recensione di Marco Restelli).

Questi tre volumi sono ora raccolti nel cofanetto, *L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet* (prezzo speciale per gli iscritti alla nostra newsletter, € 55; per ordini: [heritageoftibet@gmail.com](mailto:heritageoftibet@gmail.com)).

